

DUE TITOLI PER LA REPUBBLICA

di LUCIO CECCHINI



Carlo Cattaneo diceva che l'Italia ha da tremila anni tradizioni repubblicane. Il trio Maiorino, Marchetti, Zagami, ormai sperimentato nella ricerca e rivisitazione dei valori nazionali e dei loro simboli, non risale tanto indietro, ma almeno dalla fine del Settecento dimostra che lo scrittore lombardo aveva ragione in quel che diceva ed anche nell'affermare che le case regnanti sono tutte straniere perché la loro ottica è quella degli interessi dinastici e non quella degli interessi popolari.

Il lavoro *Viva l'Italia, viva la Repubblica* giunge dopo quelli dedicati all'inno nazionale (*Fratelli d'Italia*, Mondadori, 2001) e alla bandiera (*Il Tricolore*, Mondadori, 2002), e si fa apprezzare per la scorrevolezza della narrazione, la nettezza dei giudizi, l'impermeabilità alle tendenze di revisionismo strumentale che purtroppo celebrano in certi ambienti immeritati fasti.

Maiorino, Marchetti e Zagami ripercorrono le vicende italiane dalla diffusione tra noi delle idee della Rivoluzione francese dovuta alla

discesa delle truppe napoleoniche, con quel tanto di bene ed anche di male che tale evento si portò appresso. E lo fanno in un'ottica nuova quanto inconsueta, attraverso il filo conduttore della proposta e della protesta repubblicane che si manifestano negli anni, fino a prendere nettamente corpo ed a rappresentare uno dei momenti più qualificanti del Risorgimento soprattutto attraverso le iniziative mazziniane ed anche il manifestarsi di un fenomeno come il "garibaldinismo", piuttosto debole sul piano politico, ma capace di parlare alle menti e ai cuori degli italiani e di suscitare grandi energie al servizio della causa nazionale. Anche e soprattutto in quelle regioni e province in cui oggi suonano ridicole "padanerie" e – contro tutta la tradizione civile della nostra rinascita e della conquista della democrazia – sembrano serpeggiare pulsioni di tipo addirittura tribale.

Un aspetto che rende questo libro particolarmente adatto alla diffusione nelle scuole è il costante riferimento all'aneddotica, alla cultura popolare, alle sue espressioni poetiche e canore, spesso ingenue e talvolta di problematica attendibilità grammaticale e sintattica, ma rivelatrici del clima e degli stati d'animo nei diversi periodi. La lettura ne risulta tanto più piacevole e rappresenta un notevole arricchimento su un terreno che il più delle volte è ignorato dagli storici di professione, ma che noi riteniamo significativo.

Questo lavoro – come i precedenti – concorre a colmare, vorremmo dire una voragine più che una lacuna, rappresentata dall'assenza di un'epopea legata alle vicende e agli ideali attraverso i quali il nostro Paese è giunto all'unità nazionale, all'indipendenza e alla democrazia. È in buona parte un'altra delle conseguenze nefaste del fa-

scismo che, con la sua retorica bolsa, è riuscito a rendere sospette, perché inquinate di imperialismo e di pretese egemoniche a detrimento della libertà di altri popoli, parole sacre come "patria".

Ci si chiede oggi con stupore e meraviglia, e magari si addebita la circostanza alla sinistra italiana con le sue ubbie internazionalistiche, perché per tanto tempo questa parola non è stata usata. È vero, anche l'estensore di questa nota deve confessare che, pure essendo uomo di formazione mazziniana, per tanti anni ha evitato questo terreno, perché infaustamente il fascismo aveva trasformato il patriottismo in nazionalismo esasperato, con il carico di tragedie che tutto ciò ha comportato nel mondo ma, più da vicino, nelle vicende e nella formazione di chi oggi ha un'età ragguardevole.

Gli americani hanno costruito una grande epopea nazionale sul mito della frontiera, che pure si è imposto con lo sterminio e l'emarginazione dei precedenti abitanti di quelle terre. Noi non abbiamo potuto farlo, pure avendo avuto uomini come Giuseppe Mazzini, i quali dicevano di amare la propria patria perché amavano tutte le patrie e tutte le volevano affratellate in un vincolo di pace e di umanità.

Oggi questa utopia generosa e civile è riconquistabile. I tre autori di *Viva l'Italia, viva la Repubblica* danno un notevole aiuto a questo scopo.

TARQUINIO MAIORINO, GIUSEPPE MARCHETTI TRICAMO, ANDREA ZAGAMI: «*Viva l'Italia, Viva la Repubblica. Uomini, donne, luoghi dal sogno risorgimentale a oggi*», Mondadori, 2003, pp. 404, € 18,00





Il repubblicanesimo in Italia non ha avuto buona sorte. Ignorato per motivi di pericolosità dinastica in periodo monarchico, è stato poi spesso considerato qualcosa di spurio, un liberalismo più avanzato o un socialismo più timido. Già Dario Papa, esponente repubblicano lombardo del post Risorgimento, si poneva questo problema e sosteneva che il repubblicanesimo non è un di più o un di meno rispetto al socialismo, è una cosa diversa. Negli ultimi anni – soprattutto all'estero, ma in qualche misura anche tra noi – si sono affermate correnti storiografiche che riconoscono invece autonomia e individualità propria al pensiero repubblicano, che è, d'altra parte, largamente alla base delle democrazie contemporanee.

I numerosi autori della miscellanea *Almanacco della Repubblica*, fresca di stampa per i tipi della Bruno Mondadori, compiono sostanzialmente lo stesso percorso con il quale si sono cimentati i tre autori di cui alla nota precedente, ma muovendosi sul piano dell'indagine scientifica, mentre Maiorino, Marchetti e Zagami ci hanno dato opere di taglio divulgativo.

È un altro importante tassello che da un lato si inserisce nella filosofia civile per la quale tanto sta operando il presidente della Repubblica Ciampi, e che tende a riscoprire e

valorizzare una tradizione italiana di libertà che significa continuità sostanziale tra il Risorgimento, la Resistenza e l'avvento della Repubblica con la sua Costituzione che è e deve restare il saldo punto di riferimento di ogni posizione democratica, dall'altro individua e in certa misura contribuisce a trarre dall'oblio un pensiero che non presenta i pericoli ai quali si deve la crisi di ideologie che sembravano andare per la maggiore.

Si riscopre così tutta una mediazione culturale che, superando gli aspetti più contingenti ed anche quel tanto di problemi suscitati dai temperamenti dei protagonisti, ha gettato un ponte tra l'unitario Mazzini e il federalista Cattaneo, dimostrandone la compatibilità. Emergono quindi da ingiustificata dimenticanza nomi come quello di Arcangelo Ghisleri, geografo di valore (si deve a lui, tra l'altro, il primo *Grande Atlante d'Africa*) che di questa mediazione fu il principale autore, anche a prezzo di qualche incomprensione con il suo amico, e socialista anomalo, Gaetano Salvemini.

In effetti, Mazzini per tutta la vita sostenne che la sua visione unitaria poggiava – anche sull'esempio inglese – su un ampio sistema di autonomie locali e regionali. Potrà sembrare strano (gli stessi rappresentanti repubblicani alla Costituente chiedevano la Regione nel nome di Cattaneo), ma Cattaneo non era regionalista. Era soprattutto attento alla dimensione comunale e i suoi «Stati uniti d'Italia» poggiavano su questa realtà. Tanto è vero che, quando gli capitò di collaborare al fallito progetto regionalista di Farini e Minghetti, ammonì a non considerare l'Emilia una entità, perché al suo interno avevano operato una molteplicità di sistemi politico-amministrativi. Invece a Mazzini si deve un'apertura di tipo regionalista esposta con chiarezza in un ampio saggio del 1861. D'altra parte, non è per niente vero – come sosteneva, tra gli altri, Indro Montanelli – che Cattaneo con il federali-

simo pensasse soltanto alla «sua» Lombardia. Al contrario, egli aveva così viva l'aspirazione all'unità nazionale da ipotizzare, in una certa fase, quasi di ripudiare il termine federalismo cui altri (in particolare Giuseppe Ferrari) dava il significato di un'intesa tra gli Stati preunitari, sia pure democratizzati, come «parola guasta, che significa disunione di ciò che è unito, non unione di ciò che è disunito».

Ma l'*Almanacco* è molto di più e spazia dalla rievocazione storica vera e propria alla simbologia, alle immagini della Repubblica, a una pedagogia civile. Contenuti ricchi e complessi che ci rendono impossibile in questa sede un'analisi articolata.

Crediamo, d'altra parte, che nessuno si meraviglierà se fermiamo in particolare la nostra attenzione sul saggio di Mirco Dondi dedicato all'esperienza delle repubbliche partigiane. Quella di liberare porzioni di territorio per sperimentarvi forme di democrazia che volevano proiettarsi come esempi verso il futuro fu una scelta difficile e controversa della Resistenza. In particolare problematica sul piano militare, perché poneva la necessità di difendere i territori in questione con impari scontri, per così dire in campo aperto, con l'esercito tedesco e le forze della repubblica di Salò. E questo contraddiceva la strategia di fondo della guerriglia partigiana.

Tuttavia la scelta – suggerita in qualche caso anche dagli Alleati – fu molto importante dal punto di vista del rapporto tra partigianato e popolazione e permise di svolgere procedure della vita democratica (elezioni, formazione di amministrazioni, riforme scolastiche) che avrebbero costituito altrettante indicazioni preziose per il ritorno a una vita normale e nella fase del lavoro dell'Assemblea Costituente.

MAURIZIO RIDOLFI (a cura di): «*Almanacco della Repubblica*», Bruno Mondadori, Milano, 2003, pp. 410, € 26,00.